

25 agosto

Da Ponza all'isola della Maddalena in Sardegna, dove Mussolini ha molti incontri con un giovane sacerdote. Ma i tedeschi stanno studiando la sua liberazione e gli italiani decidono di portarlo in un posto più sicuro



L'arcipelago e, al centro, il porto della Maddalena. Il punto rosso indica la posizione della villa Webber, a due chilometri dalla città, a mezza costa, duecento metri dal mare

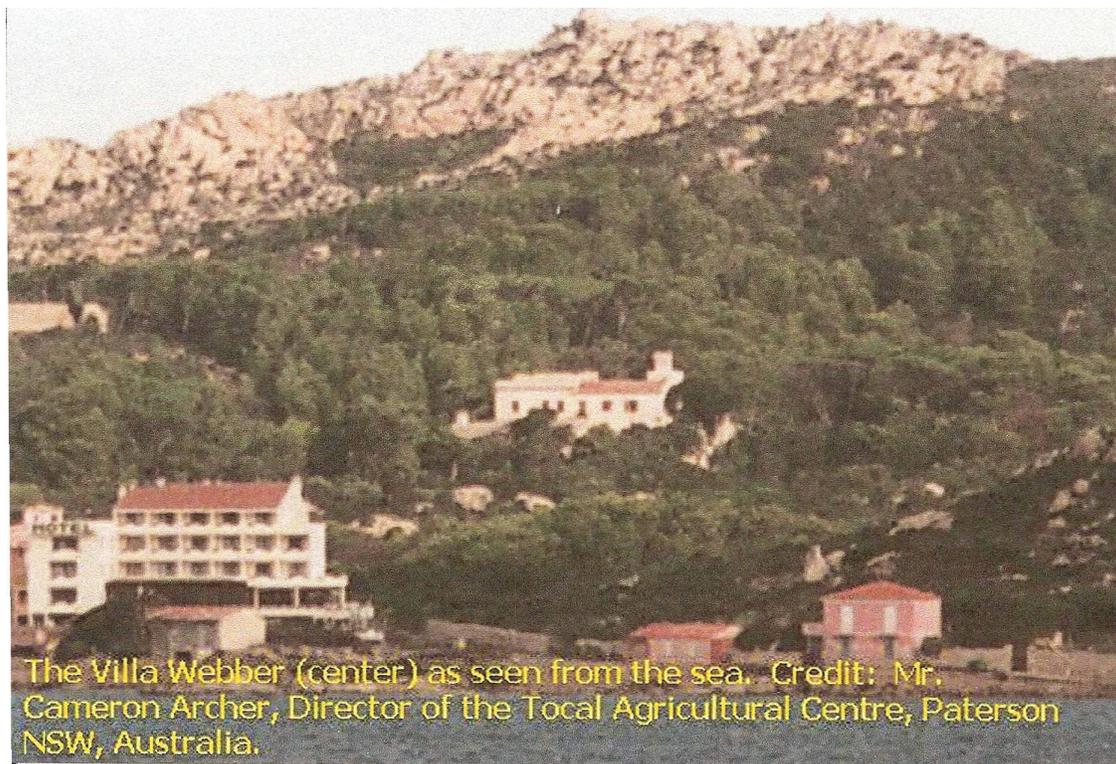
"Oggi è un mese che sono prigioniero, 18 giorni che mi trovo alla Maddalena. Il mio spirito è distaccato da tutto e sereno" (1).

Benito Mussolini sta guardando il mare dalla villa Webber dove è detenuto. Il 19 l'ammiraglio Brivonesi gli ha portato una lettera della moglie Rachele, datata 13. Il 22, domenica, ha assistito, in casa, a una messa di suffragio del figlio Bruno; sono passati due anni dalla sua morte, il 7 agosto 1941, in un incidente aereo all'aeroporto di Pisa. La messa è stata officiata dal parroco della Maddalena, don Salvatore Capula, sardo di Castelsardo.

Alla Maddalena Mussolini è arrivato da Ponza l'8 agosto, alle 14.20, sul cacciatorpediniere *Pantera* (una unità francese, *Panthère*, catturata a Tolone nel novembre del 1942), che ha gettato le ancore, con un mare mosso e un forte vento di maestro, non nel porto ma nella rada davanti alla vecchia batteria Padule, a un chilometro dal centro abitato. Lo ha accompagnato l'ammiraglio Maugeri; lo ha ricevuto il comandante della

marina militare in Sardegna, l'ammiraglio Brivonesi. Fra Mussolini e Brivonesi non corre buon sangue; Mussolini non gli ha porto la mano.

La villa Webber è a ovest della città, a due chilometri di distanza; sta a mezza costa, duecento metri dalla riva, al margine di una pineta. Di lì si vede bene lo stretto di mare che separa l'isola da Palau; a sinistra - sembra di poterla toccare - l'isola di Santo Stefano. La villa è stata costruita a metà dell'Ottocento da un inglese del Galles, un po' strano e misterioso; ci ha vissuto per 25 anni: James Phillips Webber. E' rimasta disabitata del 1928 ed è stata requisita dalle autorità militari nell'aprile scorso. Sono scomparsi mobili, tappeti, stoviglie e soprammobili.



Al centro, in mezzo alla pineta, la villa Webber, dove era tenuto prigioniero Benito Mussolini. L'edificio in basso a sinistra, sul mare, è un albergo costruito di recente

Mussolini vive in due camerette disadorne; nella prima c'è un lettino di ferro in un angolo, una poltroncina, due sedie, un tavolinetto; nella seconda, quattro sedie e un tavolino al centro; nessun quadro alle pareti. Non sta bene. La gastrite lo fa soffrire. Beve soltanto latte; mangia frutta, qualche uovo e qualche pomodoro. Non servono a molto le medicine prescritte dal maggiore medico Stefano Castagna, inviato dal Comando di marina, e le iniezioni che gli fa il maresciallo infermiere Savarese.

C'è anche un problema di biancheria. Le poche cose che ha, gliele lava la figlia del guardiano della villa, Maria Pedoli, vent'anni. Un aiuto arriva dal medico della Maddalena, Aldo Chirico, che è stato podestà fascista della città ed è sfollato nella sua casa di campagna, vicino alla villa. Il dottor Chirico è riuscito, dopo molti tentativi, ad essere autorizzato non a vederlo ma a scrivere al prigioniero malato: ha bisogno di qualcosa? Sì, un po' di biancheria di ricambio. Ma in città tutti i

negozi sono chiusi; la gente se ne è andata per paura dei bombardamenti. Il dottor Chirico manda a Mussolini due camicie, tre mutande, tre paia di calzini, una maglietta; roba sua, tutta usata, ma ancora in buono stato.

Un altro che vorrebbe incontrare Mussolini è il parroco, monsignor Salvatore Capula. Più di una volta è passato sotto la villa col pretesto di andare a controllare se tutto è sotto controllo nella grotta detta del Puntiglione, uno scoglio sul mare. La chiesa parrocchiale può essere colpita da qualche bombardamento e nella grotta è stato nascosto, ben protetto dietro una porta di ferro, un sacco di tela; dentro ci sono due candelabri e un crocifisso di argento che nel 1805 l'ammiraglio Nelson regalò alla parrocchia (il parroco si chiamava Biancareddu) come segno di gratitudine per l'ospitalità ricevuta nel porto. Da parecchi mesi la squadra navale inglese controllava di lì i movimenti della flotta di Napoleone, concentrata a Tolone. Poi Nelson partì, alla fine di gennaio, e nove mesi più tardi trovò la vittoria e la morte nella battaglia di Trafalgar contro i francospagnoli.

Il 16 di agosto don Capula riesce finalmente a incontrare Mussolini. E' Mussolini che lo chiede, dopo aver visto tante volte il giovane sacerdote passare sotto il muro di cinta della villa; ed è l'ammiraglio Brivonesi che autorizza; sia cauto, però, e cerchi di non parlare di politica.

Don Capula ha altri scopi. "Mussolini si trova" scriverà (2) "in un appartamento piuttosto grande, arredato però in maniera squallida, senza quadri alle pareti e, soprattutto, senza un crocifisso". Sul tavolo "c'è uno dei suoi diari aperto ed una lettera del maresciallo Badoglio (3), che mi legge, sebbene gli faccia capire che non intendo essere messo a parte di questioni al di fuori del mio mandato squisitamente ecclesiastico".

Sul tavolo don Capula vede anche dei libri rilegati in rosso e capisce che cosa sono: le opere di Nietzsche. Qualcuno gli ha detto che sono il regalo che Hitler ha fatto a Mussolini per il suo sessantesimo compleanno, lo scorso 29 luglio. Il regalo voleva dire che Hitler non aveva dimenticato quello che continuava a chiamare un grande amico.

Una settimana fa, il 18, un dragamine tedesco è andato su e giù lungo la costa. A bordo c'erano tre ufficiali tedeschi (si saprà poi che uno è un capitano che si chiama Skorzeny) che hanno preso molte fotografie; anche della villa Webber. Poi uno dei tre, che parla correttamente l'italiano, si è aggirato, vestito da marinaio, per le osterie del porto. Cercava di attaccare discorso con tutti: "Scommetto che il Duce è morto". Qualcuno non rispondeva, qualcuno si diceva disposto a scommettere: "Scommetto che è vivo e sta dalle nostre parti".

Si racconta anche (4) che uno dei tre misteriosi tedeschi (proprio lui, Skorzeny) con un aereo partito dalla Corsica ha sorvolato a bassa quota la zona. L'aereo è stato attaccato da due caccia inglesi e poi, ma forse per un guasto, è caduto in mare. Skorzeny e gli altri si salvano a nuoto ed è un "mas" italiano, un motoscafo antisommergibile, che li tira fuori dall'acqua e li trasporta a Olbia. Da dove, poi, scompaiono.

Don Salvatore Capula non sa che i tedeschi stanno studiando i modi per liberare Mussolini e non sa che gli italiani stanno studiando i modi per trasferirlo in un posto più sicuro. Don Capula pensa ad altro. Lo preoccupano quei libri di Nietzsche sul tavolo. "Gli prometto" scrive ancora don Capula (5) "di portargli qualche lettura meno impegnativa e ad un tempo più idonea ad alleviargli le pene della crisi morale e spirituale che lo sta provando. Mussolini sorride per la prima volta; poi ci sediamo e comincia subito a parlare come un fiume in piena che inaspettatamente rompe l'argine": parla anche di alcune questioni

delicate della sua famiglia, delle sue condizioni di salute. "Incomincia" prosegue don Capula "a raccontarmi più intimamente di sé".



Questa foto che mostra un uomo, vestito di bianco, in ginocchio davanti a un sacerdote è stata trovata in Internet e indicata come la foto di Mussolini e don Capula. Ma di un atto come questo don Capula non parla nelle sue memorie

Il 20, venerdì, don Capula torna a trovare Mussolini. E' Mussolini che lo racconta (6): "Come mi aveva promesso, nel tardo pomeriggio di oggi è venuto a trovarmi don Capula; mi ha portato un opuscolo religioso e ha avuto per me buone parole. La sua visita mi è stata di grande conforto. Gli ho aperto il mio animo depresso. Mi ha ascoltato in silenzio; poi mi ha fatto un lungo discorso, che è valso a risvegliare in me una fede sopita da tempo, quella in Dio, ed ha sollevato il mio morale".

Il 21 don Capula ottiene il nulla osta del vescovo e il 22 - domenica scorsa - celebra nella villa una messa in suffragio di Bruno Mussolini. Ne approfitta per dare a Mussolini una "Vita dei santi" e un crocifisso. E' tornato a vederlo l'altro ieri ed è tornato oggi. Un nuovo appuntamento è fissato per dopodomani, ma dopodomani Mussolini dovrà fare - si fa per dire - le valige; sabato prossimo, il 28, lascerà villa Webber e la Maddalena. Il 31 agosto da Fonte del Cerreto, sotto il Gran Sasso, scriverà alla sorella Edvige (6): "In un'isola ho incominciato, dopo quaranta anni, il mio avvicinamento alla religione. Se ne occupava un parroco di fama ottima. Poi sono partito e la di lui fatica rimase interrotta".

(1) In *Storia di un anno*.

(2) La testimonianza di monsignor Salvatore Capula è in www.cronacheisolane.it.

(3) Probabilmente si tratta della sconcertante lettera che Mussolini ha ricevuto nella notte tra il 25 e il 26 luglio (si veda la giornata del 28 luglio).

(4) L'episodio sa molto di romanzesco, ma è riportato anche da qualche storico; fra gli altri in *Storia della repubblica di Salò* di Frederick W. Deakin.

(5) Salvatore Capula, *ibidem*.

(6) In *Storia di un anno*.

25 agosto - Di più

- «Capii come in un lampo la situazione nella quale si era venuta a trovare l'Italia per la grave malattia del duce. Mi avvenne subito di pormi la domanda: era egli ancora in grado di reggere con piena responsabilità il destino del suo paese?». Chi scrive così nelle proprie *Memorie* - racconta Giorgio Cosmacini in un articolo sul *Corriere della sera* del 22 marzo 2003 - "è il dottor Georg Zachariae, l'ufficiale medico tedesco che, negli ultimi diciannove mesi di vita di Mussolini, fu la persona a lui più vicina. Aveva ricevuto dal Führer, tramite il medico personale di questi, professor Morell, l'incarico di prendersi cura della salute dell'amico e alleato, dal momento che «Hitler non aveva più alcuna fiducia nei medici italiani che avevano curato il duce fino allora». L'aspetto del paziente, quale apparve al nuovo curante l'8 ottobre 1943 nella Villa Feltrinelli a Gargnano, era quello di «una rovina d'uomo». «Quel viso di imperatore romano era pallido, giallastro, magrissimo». Però l'esame clinico contraddiceva questo aspetto esteriore. Il paziente riferiva una lunga storia di ulcera gastroduodenale, «il cui acme in particolar modo» era stato raggiunto «durante la prigionia al Gran Sasso». Nausea, bruciori, crampi, stitichezza e una profonda astenia componevano il quadro. Dall'arcata costale il fegato «debordava di ben quattro dita traverse». Ma cuore e polmoni erano sani, le analisi di laboratorio erano negative per tubercolosi e sifilide.

"Annota il medico: «Alla mia domanda se avesse mai avuto un'infezione luetica, egli rispose negativamente, aggiungendo che questa era una voce messa in giro nel mondo da chi aveva interesse a diffamarlo». Coesistevano una discreta anemia e, nelle feci e urine, tracce di elementi comprovanti una sofferenza del fegato e del pancreas. Radiologicamente «una chiara immagine di nicchia, delle dimensioni di un fagiolo», nel bulbo duodenale, avvalorava la diagnosi di malattia ulcerosa «con compromissione delle vie biliari e pancreatiche». Tutto sommato, il paziente poteva essere ricuperato al benessere suo e alle buone sorti dell'Italia fascista. Infatti, dopo una dieta a base di tè, verdure e pesce del Garda e dopo una terapia ormonale e vitaminica, con il rifiorire fisico «si verificò anche una rinascita della forza spirituale del malato», animato da «nuovo interesse per gli avvenimenti politici, per il lavoro e per gli affari di Stato».

"Questi rilievi medici, al di là delle eventuali implicazioni politiche, hanno un corollario. Nell'autunno del 1942, cioè un anno prima che il medico tedesco subentrasse nelle cure ai medici italiani, «sfiduciati» da Hitler, il radiologo romano professor Umberto Nuvoli aveva controllato lo stomaco e il duodeno dell'illustre paziente; anche una gastroscopia (una delle prime allora praticate) aveva confermato che tutto era in ordine. A parte la presenza di qualche ascaride nelle feci, l'organismo del duce era consono al mito della sua fibra d'acciaio e della sua incrollabile fede nella vittoria finale. Ma le vicende dal 25 luglio all'8 settembre 1943 avevano avuto il potere di fare di Mussolini un uomo che, a detta del suo nuovo curante, quando l'aveva preso in cura, «si trovava sull'orlo della tomba».

"Quanto detto fin qui merita di essere confrontato con la tesi recentemente espressa da uno studioso irlandese, Paul O'Brien («Italia contemporanea», n. 226, a. 2002, pp. 7-29), secondo cui Mussolini, dalla giovinezza fino alla stagione senile di Salò, fu affetto e afflitto da sifilide. Quand'egli fu ferito sul Carso dallo scoppio accidentale di un lanciagranate italiano, il 23 febbraio 1917, la vera causa del suo mancato ritorno al fronte, dopo la convalescenza in ospedale militare, fu l'infezione luetica, riesacerbata dal trauma bellico, celata in ossequio alla *privacy* eccezionalmente riservata al personaggio, il quale doveva uscire dall'ospedale da eroe, non da malato: la «scomoda malattia» venne nascosta dietro le «gravi ferite». La diagnosi di sifilide fu poi sempre rimossa e taciuta, pur sapendo che i dolori viscerali e le emorragie digestive di cui Mussolini periodicamente soffriva non erano sintomi e complicanze dell'ulcera, ma conseguenze della malattia sifilitica che aveva colpito, oltretutto il sistema nervoso, il fegato e le vie biliari, lo stomaco e l'intestino.

«Questa la tesi dello studioso irlandese, il quale adduce a riprova la complicità dei medici che nel 1917 contraffecero la cartella clinica di Benito Mussolini all' Ospedale territoriale di Milano e le presunte reticenze o riserve di coloro che ebbero poi in cura il duce, dai professori Cesare Frugoni, Arnaldo Pozzi, Aldo Castellani fino al medico tedesco Georg Zachariae. Anche e soprattutto quest' ultimo dovette soggiacere a una ideologia «bloccata o sollecitata non tanto da argomentazioni scientifiche, quanto dall' influenza di pregiudizi etico-morali».

«La tesi è ardita, dovendo confutare la negatività sia delle analisi eseguite sul sangue di Mussolini vivo, sia dell' esame necroscopico eseguito sul corpo di Mussolini morto (come da verbale dell' autopsia eseguita dal medico legale professor Caio Mario Cattabeni il 30 aprile 1945). Forse la testimonianza del dottor Zachariae non fu affatto condizionata da elementi pregiudiziali.

Il testo completo dell'articolo è in:

http://archivistorico.corriere.it/2003/marzo/22/Paziente_Mussolini_diagnosi_ques_ta_co_0_030322091.shtml